



Nuove narrazioni, NUOVE PAROLE

Elio Girlanda

Disconnect, più che un titolo che riassume il film, sembra un'elaborazione del regista. «Disconnectti» e forse tornerai a essere un uomo felice. È un film americano del 2013 che intreccia storie di ordinaria infelicità causata dalla dipendenza dal computer, in particolare dai *social network*. Ma è un film di denuncia o soltanto di attualità? Un dato è certo: siamo dentro un periodo che costituisce insieme una sfida e una grande opportunità, complice un anno (2014) dai tanti anniversari. Esattamente come la crisi finanziaria ed economica, che dal 2008 ha colpito l'Occidente, offre uno sfondo interessante, dal momento che il suo carattere sostanziale implica la necessità di rivedere le assunzioni teoriche standard della scienza economica, rimettendo in discussione non solo i principi della finanza globale ma gli stessi stili di vita delle persone, analogamente l'età digitale offre l'occasione storica di ridefinire un lessico della contemporaneità. C'è chi parla addirittura di un nuovo paradigma o del bisogno di nuove narrazioni sul mondo che viviamo.

Proprio 25 anni fa (1989) nasceva il *web* grazie all'ingegnere informatico inglese Tim Berners-Lee che pubblicò una proposta per il suo capogruppo al CERN di Ginevra. Il documento riguardava la possibilità di con-

dividere più agevolmente i documenti in rete usando i protocolli internet, la tecnologia militare già usata dai ricercatori accademici. Quello che inventò Berners-Lee fu propriamente un linguaggio (*html*) per il protocollo di ipertesti, in modo che essi fossero comprensibili a tutte le macchine. Da allora, ma anche questo è un merito di Sir Berners-Lee, internet uscì dalle università e raggiunse tutti noi utenti, ignoranti di tutto quello che c'è dentro o dietro una pagina web. Una rivoluzione, insomma, che, sempre quest'anno, 2014, festeggia anche il decimo compleanno di Facebook, il *social media* più affollato del mondo, la cui genesi tra biografia e Storia è stata raccontata dal film omonimo di David Fincher (*The Social Network*, 2011), con toni critici verso il protagonista Mark Zuckerberg, quanto spregiudicati circa il suo arrivismo e il suo tentativo di uscire dalla solitudine.

E di solitudine parla anche il più recente *Lei (Her, 2013)* di Spike Jonze, sia pure con il *décor friendly* ed ecosostenibile (tutto arancione e in legno) di un mondo futuribile. Il film, infatti, sembra voler parlare in fondo della profonda solitudine e del bisogno di amore degli utenti iperconnessi con il resto del mondo tranne che con le persone reali.

Oppure la paura sottesa in questo film riguarda quella di non avere più in futuro le forme di



racconto (dalle storie alle religioni, dalla politica all’evangelizzazione), le forme finzionali (soprattutto di paura e di orrore) che, secondo studi recenti di neuroscienziati, appartengono al nostro equipaggiamento genetico? Se davvero «la mente umana non è stata modellata per le storie, ma dalle storie» (*Gottschall*), il futuro sembra poco promettente per la realtà delle forme finzionali.

«Grazie alle potenzialità offerte dalle tecnologie digitali, vivremo immersi in mondi sempre più virtuali e sempre meno fisici. La vera migrazione che l’umanità sta compiendo non è e non sarà quella verso lontani pianeti, ma verso i continenti fintizi offerti da *tablet* e *smartphone*. In questa overdose di virtualità si annidano molti pericoli. Speriamo che l’evoluzione abbia previsto anche questo, o quanto meno si attrezzi per limitare i danni» (ERNESTO FERRERO, *Evolversi con le storie*, «Il Sole 24Ore», 30 marzo 2014).

Insomma, compreso il flop di un film come *Il quinto potere* (2013) di Bill Condon che cerca di ricostruire la vicenda di *WikiLeaks* e del suo fondatore, Julian Assange, il cinema soprattutto americano sembra interes-

sarsi della rivoluzione digitale, del web e dei suoi utenti (più o meno nativi), soltanto con due modalità che potremmo sintetizzare nel dualismo “apocalittici e integrati”: raccontare l’uso decorativo o strumentale delle nuove tecnologie e dei nuovi media (soprattutto nei film di fantascienza dove si magnificano magari anticipazioni tecniche, prodigi ipertecnologici con effetti più o meno sperimentati, e altre meraviglie), oppure lanciare un grido di allarme per i pericoli conseguenti all’uso e all’abuso dei nuovi media.

Scrive il critico Gabriele Niola (www.mymovies.it) a proposito de *Il quinto potere*: «Diviso tra l’ammirazione per le conquiste di *WikiLeaks* e la condanna dei rischi che ha corso, il film appare più preoccupato di tirare una morale alla fine della storia (rigorosamente in bocca a giornalisti della carta stampata) che di mostrare la maniera in cui le nuove tecnologie stiano lasciando emergere nuovi protagonisti, nuovi contrasti e nuovi problemi ai vertici socioeconomici della società. Il film tralascia totalmente la ricerca di un registro differente dal solito, riducendo una storia complessa da spiegare proprio per la peculiarità dei suoi contrasti, a un *mélo* vecchio stampo in cui le dialettiche sono sempre gelosie, invidie e vanità già note e prevedibili dallo spettatore». Rimanendo in attesa dei film biografici sul fondatore della *Apple* scomparso prematuramente, Steve Jobs, anche in questo caso ovvero nella dimensione diffusa del virtuale nella sua accezione più complessa e ambivalente, torna in auge quel dualismo proposto da Umberto Eco esattamente 50 anni fa a proposito della televisione: apocalittici e integrati.

Ecco che, ancora a proposito del film *Lei*, un critico cattolico, Claudio Siniscalchi, così commenta: «Ci si può innamorare di un’entità astratta, immateriale, virtuale? Già Andrew Niccol nel 2002 aveva abbordato la questione

in *S1mOne*, interpretato da Al Pacino. Una star del cinema, la bellissima Simone appunto, inesistente, creata dal computer. Theodore non solo s'innamora, ma finisce prigioniero nella ragnatela di Samantha. La macchina ha soggiogato l'uomo, somministrandogli il più dolce tranquillante: la compagnia, l'affetto, il calore, la solidarietà». Si tratta di una condizione già vista nel classico film *Metropolis* (1927) di Fritz Lang e più recentemente in *2001. Odissea nello spazio* (1968) di Kubrick, oltre alla recentissima serie tv inglese, *Black Mirror* (2012), tematizzata proprio sull'alienazione procurata dalle tecnologie della Rete. Ancora Siniscalchi così conclude la sua recensione: «Il problema resta però lo stesso. La tecnologia, dopo averci spaventato, ci ha sdraiato. Ci ha reso schiavi. Siamo caduti nel vuoto dei sentimenti e delle apparenze. La realtà è stata uccisa dai simulacri. L'immaterialità domina la materialità» (*«Il Giornale»*, 10 marzo 2014).

Anche un filosofo aggiornato come Roberto Casati sottolinea, a proposito dello stesso film, che si tratta di un'interessante riflessione sul tema della futura coscienza dei computer, ma che il presente è più insidioso nel

suo background politico, economico, sociale, antropologico: «Di fatto, i sistemi informatici esperti oggi in circolazione ci vedono soltanto come fonti di informazioni, come OS1 finisce con il vedere Theodore, stiamo diventando database biologici, appendici irrazionali delle macchine; oltre che, naturalmente, consumatori. Su questo punto il film getta copioso fumo negli occhi, in quanto non è l'inesistente coscienza di un OS1 a fare la differenza, semplicemente perché non ve n'è bisogno; la nostra delega alle macchine è già avvenuta, senza aspettare la Singolarità (ovvero l'apertura delle macchine alla coscienza, messianicamente attesa per il 2025), quando ci siamo lasciati sfuggire senza negoziarlo il passaggio dal computer personale al computer-terminale che raccoglie continuamente informazioni su tutti gli aspetti della nostra vita online e le consegna a ditte tutt'altro che virtuali, che limitano in maniera mirata e sottile, ma fondamentalmente inaccettabile, lo spazio delle nostre scelte» (*«Il Sole 24 Ore»*, 9 marzo 2014).

Eppure questo nostro presente, ieri futuro, era stato immaginato non solo dalla letteratura e dal cinema di fantascienza (cfr. il

Il business dei dati personali: quanto valiamo per il marketing

Le informazioni, e non solo il tempo, sono denaro. Luogo comune che nell'era dei *Big Data*, delle analisi predittive e del social business è divenuto un imperativo o quasi. Conoscere le abitudini dei consumatori, e non solo quelle online, è un "asset" fondamentale per tutte le aziende, a cominciare da quelle che operano a stretto contatto con il grande pubblico. [...]

Ma quanto valgono, in soldoni, i nostri dati? Il *Financial Times* ha provato a rispondere alla domanda [...] Le ricerche condotte online, i prodotti acquistati, le posizioni registrate sulle mappe ma anche le condizioni di salute di tutti noi sono dati che qualcuno - il Ft cita Acxiom, colosso del brokeraggio dei dati con un fatturato da 1,1 miliardi di dollari, un database di 700 milioni di persone e un portfolio di 7mila clienti - si prende la briga di aggregare e trasformare in bene rivendibile sul mercato.

C'è, questo lo scenario, un'industria multimiliardaria che si muove nell'ombra (perchè non regolamentata) e che cresce ogni giorno proporzionalmente alla fame di domanda di maggiori informazioni sul conto dei propri clienti da parte delle multinazionali. Che grazie a questi dati definiscono le strategie per influenzare i comportamenti d'acquisto delle persone. (lb)

Il Sole24ore
(14 giugno 2013)

libro collettaneo con un mio saggio di MARIO GEROSA, a cura di, *Cinema e tecnologia*, Le Mani, 2011), ma anche dagli studi cosiddetti futuologici negli Anni '70 di Alvin ed Heidi Toffler (*Lo choc del futuro*) in modo lucido ed esatto.

Per immaginare il nostro futuro guardiamo alla fantascienza perché sa trascendere i confini tra le discipline che affliggono il mondo reale, e quindi offre una visione più realistica del mondo stesso. Si pensi «al cyber-spazio, per esempio, che dobbiamo a William Gibson, non a William (Bill) Gates» (Khanna, p. 15).

La più grande intuizione dei Toffler fu che il ritmo del cambiamento sarebbe diventato tanto importante quanto il suo contenuto, e in effetti i due aspetti sono ormai inscindibili. Tuttavia il mondo era così anche negli Anni '70. Ma la nostra capacità di affrontare le cose è migliorata?

Oggi altri due studiosi rilevano le conseguenze psicologiche o antropologiche di quella previsione ormai avveratasì: «L'espressione *choc de futuro* intendeva dunque esprimere la nostra forte ansia a proposito dell'apparente capacità della tecnologia di accelerare il tempo. In

questo senso, l'effetto della tecnologia non è soltanto fisico o economico, ma anche sociale e psicologico. La telefonia mobile, per esempio, può farci sentire più potenti, e tuttavia renderci vulnerabili a nuove patologie come la *nomofobia* (la paura incontrollata di non avere a portata di mano il proprio cellulare e di rimanere dunque sconnessi dalla rete). Il 58% degli appartenenti alla generazione Y (*generazione X*: i nati tra il 1960 e il 1980; *generazione Y* o *generazione del millennio*, *generazione della rete* o *generation next*: i nati tra gli anni '80 e i primi anni 2000; *generazione Z*: i nati tra i primi anni 2000 e oggi) rinuncerebbe al proprio senso dell'olfatto piuttosto che al cellulare: ormai questo dispositivo non rappresenta soltanto la nostra linea di comunicazione con il mondo ma ci organizza la vita e include applicazioni che forniscono una specie di supporto psicologico. La nomofobia potrebbe diffondersi altrettanto rapidamente della stessa telefonia mobile, infatti si prevede che entro un decennio pressoché chiunque sulla faccia della Terra avrà un telefono cellulare».

Prendo questa, come altre citazioni, dal libro recente di Ayesha e Parag Khanna, *L'età ibrida* (Codice Edizioni, 2013, pp. 5s.).

Nomofobia sempre più in crescita

Paura di perdere le chiavi di casa? Superata. Timore che si rompa la televisione? Cose del passato. Tutte preoccupazioni legittime e comprensibili, ma appartenenti a ieri: il vero terrore contemporaneo sembra essere la Nomofobia, la paura di rimanere no-mobile, disconnessi dal web e senza smartphone. Una questione seria a dispetto dell'apparente leggerezza della questione. In una ricerca californiana di

Securevoy, il 70% delle donne e il 61% degli uomini ha paura di rimanere priva del cellulare. C'è tutto un mondo nello smartphone, anzi c'è il mondo, tra contatti, agende, fotografie, video, musica e contatti social sul web.

Le forme di questa paura connotata all'era digitale sono diverse. Certamente c'è quella di smarrire il dispositivo personale, ma non è da meno quella di danneggiarlo. O di rimanere senza batteria, o credito per connettersi al web. E ancora,

al di là dei timori, c'è la fissazione. Quella di chi non riesce a stare che per pochissimo tempo, nell'ordine dei minuti, senza controllare cosa succede sul display dello smartphone, chi risponde ai post su facebook e ai tweet, quanto viene apprezzata una foto su Instagram. Tutte eventualità che adesso hanno un nome, *Nomofobia*, e per cui esistono dei metodi di diagnosi e cura, e quindi vere e proprie strutture in cui il nomofobico può seguire programmi di riabilitazione.



Per quel che riguarda i consumi mediatici degli italiani, il *Rapporto Censis 2013 sulla situazione sociale del Paese* registra l'evoluzione digitale della specie nell'era biomediatica (ruolo intramontabile della tv con un pubblico che coincide sostanzialmente con la totalità della popolazione italiana, con un rafforzamento però del pubblico delle nuove televisioni, dalle satellitari al web, alla mobile tv; larghissima diffusione di massa anche per la radio e con gli utenti di internet che si assestano al 63,5% della popolazione). Questo è lo schema sintetico rilevato dal Censis:

Come si riconosce il nomofobico? Secondo la dottoressa Elizabeth Waterman, i segnali sono chiari e ricordano molto da vicino quelli delle dipendenze da sostanze: il nomofobico non posa mai lo smartphone, lo utilizza in ogni contesto senza preoccuparsi di dove sia, compreso il tempo che si impiega in bagno. Generalmente l'afflitto da questa dipendenza è giovane: Securevoy localizza un 77% dei nomofobici tra i 18 e i 24 anni e un 68% subito dopo, nell'età tra i 25 e i 34.

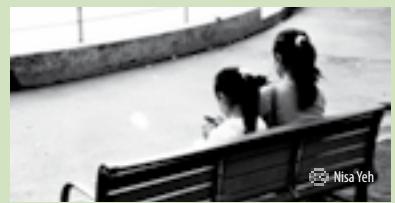
La Nomofobia può apparire un problema di lieve entità, ma si tratta in realtà di una questione sociale rilevante. In Corea del Sud, il governo stima che la *smartphone addiction* coinvolga 2,55 milioni di persone, attaccate ai dispositivi per oltre otto ore al giorno. Tra i centri specializzati per la riabilitazione a Newport in California c'è il *Morningside Recovery Center*, un polo per le dipendenze digitali che registra un boom delle casistiche. In linea con quanto rilevano sondaggi e indagini, tra cui

- Nuova fase di evoluzione digitale della specie nell'era biomediatica.
- L'informazione *mainstream* sostituita dall'autoassemblaggio delle fonti di ambiente web e da flussi continui e indistinti di informazioni propagate in una dimensione orizzontale (grazie alla miniaturizzazione dei *device*, al *cloud computing* e alla diffusione di app per smartphone e tablet).
- Primato dell'io-utente e inaugurazione di una fase nuova: l'io è il contenuto e il disvelamento del sé digitale è la prassi (era biomediatica: diventano centrali la trascrizione virtuale e la condivisione telematica delle biografie personali attraverso i *social network*).
- Il soggetto-utente si ritrova al centro del sistema mediatico, svincolato dalla logica *top-down* del passato, grazie anche a contenuti liberamente generati dall'utente stesso (potenziale produttore di contenuti, con una produzione di massa individualizzata).
- Accesso personalizzato alle fonti di informazione.
- Connessi tradizionali (19,9%), mobili (8,1%) e supermobili (connessi *always on*: 11,5%): il salto evolutivo.
- Tutti pazzi per la *digital life* (anche a costo

quella di *Time*, in cui si rileva consistenza di dati con altre ricerche, e un dato curioso: il 50% del campione ammette di dormire tenendo nel letto un cellulare.

la Repubblica.it - Tecnologia

(7 dicembre 2012)



della *privacy*): naviga il 63,5% della popolazione per ragioni prevalentemente di carattere utilitaristico (ampliamento universale della conoscenza con una capacità di ricerca illimitata, ottimizzazione della vita quotidiana, uso ludico e relazionale).

- Il ritardo dei media nella narrazione della donna.

Per quanto riguarda invece le quote di italiani come maggiori utilizzatori di *social network*, queste sono le percentuali:

- totale popolazione: 49,0;
 - 14-29 anni: 79,8;
 - 30-44 anni: 68,8;
 - più istruiti e diplomati: 65,3;
 - città con oltre 500.000 abitanti: 68,2.

Quindi l'era digitale sta diventando sempre più rapidamente per tutti una *digital life* o «mondo digitale» (*digimondo*). «Oggi ci troviamo alla frontiera dell'era dell'informazione: siamo nell'età ibrida, una nuova epoca sociotecnologica che emerge mano a mano che le tecnologie si fondono tra di loro e gli esseri umani con queste, due processi che avvengono in simultanea. [...] L'impollinazione incrociata di settori d'avanguardia come quello della tecnologia

dell'informazione, della biotecnologia, della computazione pervasiva, della robotica, delle neuroscienze e della nanotecnologia segna la fine delle vecchie dispute territoriali sulla nomenclatura: non si tratta di *era bio*, né di *era nano* o di *era neuro*, bensì dell'ibridazione contemporanea di tutte loro. La fusione di discipline diverse consente di modificare radicalmente i parametri in base ai quali ciascuna produce innovazione: non solo più leggero e più piccolo, ma anche invisibile e integrato. [...] Secondo Michio Kaku, celebre fisico-futurologo, nell'arco di una generazione il computer come oggetto scomparirà dalla nostra vista per essere integrato in maniera invisibile nell'ambiente che ci circonda. [...] Al contempo il nostro rapporto con la tecnologia sta oltrepassando il livello puramente strumentale per entrare nella sfera esistenziale. L'influenza delle tecnologie, fuori e dentro di noi, segue un andamento centripeto in costante accelerazione. [...] Da un utilizzo della tecnologia all'unico scopo di dominare la natura stiamo passando alla trasformazione di noi stessi in una struttura pronta ad essere plasmata dalle tecnologie, integrandole dentro di noi fisicamente. Non solo usiamo la





Robert S. Donovan

tecnologia: la assorbiamo» (Khanna, pp. 6-8). Si tratta di un ambiente, quello digitale, o più ambienti completamente pervasi da tecnologie e nuovi media per gli usi più disparati sia individuali e sociali, da parte di individui e gruppi di età e condizioni diverse, più o meno progressisti e migratori (ogni mese, infatti, milioni di utenti cambiano *social media*). Ma soprattutto si tratta di un “mondo” o di uno scenario agito da un “pensiero” o una “visione” sempre più tecnologizzati, in grado, cioè, d’innovare radicalmente, se non addirittura ribaltare, non solo il “vecchio mondo” dei media, ma l’intera nostra vita: dall’economia alla cultura, dall’educazione alla politica (v. la chiusura antidemocratica da parte del governo turco dei siti di *microblogging* come Twitter o di *videosharing* come YouTube), dalla medicina all’etica, dai consumi alle emozioni, dai diritti ai valori, fino ai principi fondamentali per la vita delle persone e delle comunità. Per tutte queste ragioni a spiegare il cambiamento globale dell’età ibrida sarebbe il nuovo paradigma dominante: la *geotecnologia* (piuttosto che la *geoconomia* o la *geopolitica* degli anni, se non addirittura dei secoli, precedenti, entrambe da abbandonare definitivamente). Forse anche per questo motivo il regista di *Lei* ha cercato d’immaginare una via intermedia, oltre il vecchio dualismo (stile visivo

compreso), quando ha dichiarato: «Ci sono molte teorie sulla tecnologia e il mondo in cui viviamo, sull’isolamento che può generare come sulle connessioni che è in grado di creare, sul modo in cui la nostra società sta cambiando. Ma il tema principe resta sempre in secondo piano rispetto all’amore che si sviluppa tra Theodore e Samantha. Ogni scena si basa sulla loro realtà di coppia. Abbiamo voluto osservare la loro relazione come se fosse tra due esseri umani e, attraverso loro, tessere una storia che osservas le relazioni in tutta la loro complessità e dal maggior numero di prospettive possibili”.

L’*avvio* di una nuova età, quella digitale, insomma, sta sviluppando non solo un’esplosione di *device* o dispositivi, come di ricerche e sperimentazioni, ma di una letteratura sempre più vasta, più o meno scientifica, quanto ambigua o confusa. Internet ci rende stupidi o intelligenti? I *social media* attentano alla nostra libertà come alla nostra *privacy* o rafforzano i nostri legami interpersonali e comunitari? L’origine militare delle nuove tecnologie continua ad essere un peccato *originario* o è solo uno dei tanti usi, più o meno leciti, delle stesse tecnologie? La rete, con i suoi sviluppi fino alla realizzazione della *smart city*, attua la vocazione dell’uomo a una continua ricerca di connettività (più o meno intelligente o *smart*) o lo riduce a un semplice *consumer*, o *prosumer* che sia, pedina in realtà di multinazionali globalizzate sempre più invisibili o incontrollabili dalle stesse nazioni? Perché lo studioso Roberto Maragliano afferma da tempo che l’uomo è *naturae-liter* multimediale? Ecco, allora, che c’è chi, come alcuni pionieri delle «interfacce cervello-macchina» o della «singolarità tecnologica», lavora alacremente al processo definito di *co-evoluzione umano-*

tecnologica, nel senso che cambieremo il nostro modo di pensare alla tecnologia con la "T" maiuscola (ovvero solo gadget o dispositivi come il web) bensì a tutti i campi scientifici e alle rispettive invenzioni tecnologiche, intervenendo sia nello studio del cervello umano e nelle sue connessioni/trasformazioni con i computer che nelle possibili applicazioni/protesi o, meglio, «interfacce cervello-macchina», che costituiscono un potenziale incredibile per migliorare la condizione umana fino a immaginare (realizzare) lo scenario cosiddetto "post-umano".

Alcune citazioni o presentazioni di libri recentemente pubblicati in Italia possono essere utili alla riflessione: «La tecnologia è diventata pervasiva come l'aria che respiriamo, e ha dato vita a un complesso intreccio con gli esseri umani e la natura. Anziché vedere la tecnologia e l'umanità come due sfere distinte, dobbiamo considerare sempre di più il fitto legame sociotecnologico, in cui entrambe si plasmano reciprocamente. La coesistenza uomo-tecnologia è così diventata co-evoluzione umano-tecnologica» (Khanna, p. 14).

E ancora. «Il principio di fondo che nella realtà ibrida trasformerà i nostri sistemi sociali

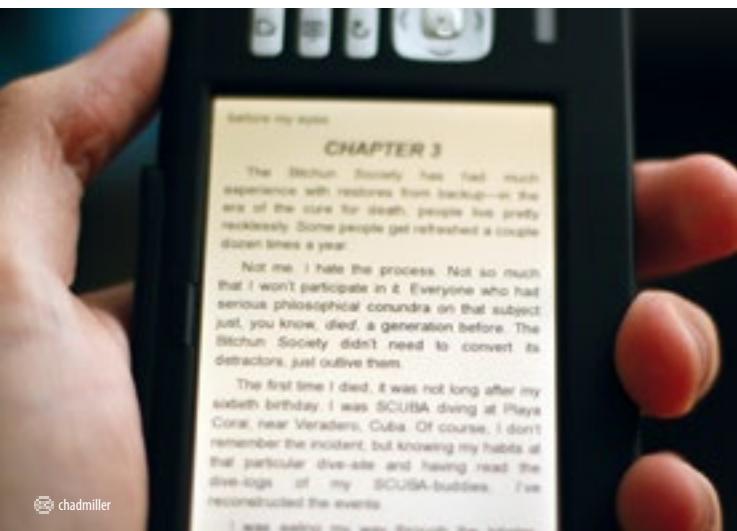
più importanti è il *generativismo*» ovvero «la capacità praticamente inesauribile di connettere utenti e consentire loro di creare nuovi valori e nuovi prodotti. I due migliori esempi di generativismo sono anche i nostri sistemi più universali: il linguaggio e internet» (Khanna, p. 35).

Sono da citare anche i libri di RAY KURZWEIL, *Come creare una mente. I segreti del pensiero umano*, Apogeo, 2013; MIGUEL NICOLELIS, *Il cervello universale. La nuova frontiera delle connessioni tra uomini e computer*, Bollati Boringhieri, 2013; SEBASTIAN SEUNG, *Connettoma. La nuova geografia della mente*, Codice Edizioni, 2013; ETHAN ZUCKERMAN, *Rewire. Cosmopoliti digitali nell'era della globalità*, Egea, 2014.

Quindi, se i *social media* sono diventati ormai uno strumento essenziale di comunicazione e marketing per ogni fascia d'età, dai teenager agli over 60 con punte del 98% fra i 18 e i 24 anni secondo gli ultimi dati a livello mondiale, si dibatte anche a livello istituzionale (come è il caso del Garante della Privacy) se introdurre o meno nella scuola ore specifiche dedicate all'educazione digitale.

Ricordiamo che in Italia esiste ancora un grave *gap* tecnologico e generazionale (il *digital divide*, ovvero i "tecnocesi", riguarda ben 4 italiani su 10 ovvero 37 italiani su 100 sono completamente tagliati fuori dalle tecnologie digitali, secondo i dati del 2014).

Intanto nel mondo sta esplodendo il mercato con il conseguente dibattito, per esempio, a proposito della diffusione dell'*e-book* e la possibile fine del libro cartaceo (ancora il Censis rileva proprio nel confine tra libri a stampa ed *e-book* l'ultima linea di evoluzione digitale della specie biomediatrica, ma bisogna ricordare anche il calo della lettura



ra dei libri registratosi in Italia negli ultimi anni). C'è anche l'emergere di un dibattito più ampio e globale sulla perdita del primato delle *humanities* rispetto alle scienze matematiche, fisiche o economiche, nell'apprendimento, nella scuola, nella formazione. Nonostante ciò, il cinema e, più in generale, i media sembrano attardarsi su questioni vecchio stampo ovvero su ciò che da sempre ha accompagnato nella storia l'avvento delle nuove tecnologie, come ruota o alfabeto, dimostrando ulteriormente che la nostra capacità di affrontare le cose e i cambiamenti non è cambiata.

«L'età ibrida – ribadiscono invece i Khanna – è il periodo di transizione fra l'età dell'infor-

mazione e il momento della singolarità tecnologica (quando le macchine superano l'intelligenza umana) che l'informatico e inventore Ray Kurzweil, autore de *La singolarità è vicina*, stima possa raggiungersi intorno al 2040 (forse prima). L'età ibrida è una fase liminare che ci introduce a una nuova modalità organizzativa della società globale. Il filosofo Karl Jaspers giudicava una simile epoca distruttiva e costruttiva al tempo stesso, perché la nostra “padronanza indiscussa della vita viene meno” e iniziamo a “porci interrogativi radicali”» (*op. cit.*, pp. 9s.).

Ecco allora un'altra parte della letteratura recente che si preoccupa o di metterci in guardia dai rischi che corriamo nell'era digi-

A scuola per essere cittadini responsabili e attivi

Da intellettuali [...] quello che dovremmo fare è studiare il cambiamento in atto per cercare di comprendere su quali aspetti della formazione dei ragazzi incide, quali effetti produce sui saperi, quale mutamento provoca nelle forme della cultura e così via. Quella a cui stiamo assistendo è la terza grande rivoluzione tecnologica della storia dell'uomo, dopo l'introduzione dell'alfabeto e della stampa. Come quelle che l'hanno preceduta anch'essa interviene a modificare la società, la cultura e il pensiero contemporaneamente. La scuola deve essere consapevole del ruolo che la tecnologia gioca in queste direzioni e, primariamente, nella formazione delle strutture psicologiche fondamentali dei «nativi digitali». Anche ammettendo che essa produca un potenziamento del nostro cervello, il punto è valutare se stiamo utilizzando saggiamente le rinnovate capacità che essa ci apporta. I nativi digitali, ci raccomanda Marc Prensky, dovrebbero essere allievi di una scuola che possiede saggezza digitale.

È indubbio che nella Rete stia emergendo una nuova forma di linguaggio. Esso è più vicino all'oralità pur essendo, paradossalmente, in forma scritta. Assume le caratteristiche di un discorso duale, dialogico. È istantaneo, inclusivo. Allo stesso tempo è permanente, archiviable, trattabile, classificabile, analizzabile sia in senso statistico sia in senso semantico. In questa prospettiva, allora, velocità può anche significare istantanéità, la superficialità può preludere alla capacità di uno sguardo globale, l'estrema sintesi può essere indizio, anziché di una tendenza alla «riduzione», di una modalità di organizzazione cognitiva.

Un'alfabetizzazione culturale forte lungo i due assi storico-umanistico e tecnologico-scientifico è un requisito irrinunciabile per qualsivoglia profilo formativo. D'altra parte, non si deve fare l'errore di ritenere che sia sufficiente istruire alle rispettive discipline. Queste devono essere «fatte agire» dagli allievi. Ogni sapere ha un potenziale formativo, ma questo rimane inerte se non si creano le condizioni pedagogiche per la sua presa in carico personale da parte dell'allievo. Solo allora esso diviene mezzo per lo sviluppo di capacità di pensiero e di azione consapevoli e autonome.

La sfida [per la scuola] è sempre la medesima e riguarda la possibilità di produrre negli allievi effetti formativi stabili e duraturi. Cambiano invece le condizioni nelle quali essa si trova ad agire. Oggi queste condizioni reclamano una scuola democratica e equa, nella quale si faccia esercizio di democrazia e di giustizia. Che sappia recepire «lo spirito del tempo», ma anche porsi in maniera antagonista contro le derive di questo. Che formi sì persone competenti, ma quel che più importa, cittadini responsabili e attivi

Berta Martini

(liberamente tratto da ilmanifesto.it, 5/4/2014)

tale o di richiamare all'attenzione generale nuove domande o nuovi diritti da rispettare.



È il caso, per esempio, dei seguenti testi: NUNZIA BONIFATI-GIUSEPPE O. LONGO, *Homo immortalis. Una vita (quasi infinita)*, Springer, 2012, a proposito dei rischi legati all'avvento del "post-umano"; STEFANO RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*, Editori Laterza, 2012; Ivo QUARTIROLI, *Internet e l'Io diviso. La consapevolezza di sé nel mondo digitale*, Bollati Borinighieri, 2013, a proposito di una possibile e au-spicabile immunizzazione ai media digitali per ritrovare un Sé autentico in ciascuno di noi.

Forse, però, proprio perché viviamo un tempo di transizione o di confine, occorre pensare a questo nostro tempo come a una sfida e, insieme, a un'opportunità. Proprio perché viviamo in una nuova era, abbiamo bisogno di un nuovo lessico o di un ripensamento dell'usato.

Di qui la necessità di riflettere e ricercare i significati più autentici di parole più o meno nuove come:

- Innovazione, Nativi digitali;
- *Digital Life*, Era neuro, Era bio, Era nano, Era biomediatica;
- *Multitasking*, Efficienza, Intelligenza (*Smart City*);
- Artificiale, Tecno-umanesimo, Post-umano;
- Connessione, Interfaccia cervello-macchina, Virtuale;
- Democrazia, Cittadinanza, Diritti;
- Utente, Individuo, Io, Soggetto, Coscienza, Persona, ecc.

Avrà ancora senso, per esempio, tra un po' continuare a parlare di telefonia «mobile» quando tutti i telefoni saranno tali? È il termine «evoluzione» sarà ancora in grado di descrivere il nostro rapporto con le macchine

Scuola digitale: gli insegnanti chiedono più formazione

L'83 per cento degli insegnanti italiani chiede maggiore formazione rispetto all'uso didattico delle nuove tecnologie, anche se l'82 per cento ha già partecipato a corsi in materia.

È la fotografia dell'uso delle nuove tecnologie nella scuola che emerge dalla «Ricerca nazionale sulla percezione dei problemi e sulle competenze legate all'ICT

nel mondo della scuola» condotta per la prima volta a livello nazionale dal team di ricerca QUA_SI (Qualità della vita nella Società dell'Informazione), centro interdipartimentale dell'Università di Milano-Bicocca [...].

L'indagine è stata realizzata da settembre 2013 a gennaio 2014 e ha coinvolto, tramite un questionario di trenta domande, un campione di 1.332 docenti: il 37 per cento dei docenti insegna nelle scuole elementari, il 37,8 per cento nelle

scuole medie e il 25,2 per cento nelle scuole superiori. [...]

Anche se oltre l'80 per cento ha già partecipato a corsi di formazione, la richiesta di ulteriore formazione su questi temi rimane alta, e arriva fino all' 83 per cento; per i professori è ancora faticoso integrare le nuove prassi e procedure con i nuovi strumenti, anche perché l'utilizzo delle tecnologie in classe non è ancora totalmente integrato nella didattica e le strumentazioni informatiche vengono



o dovremo invece parlare di «co-evoluzione umano-tecnologica», come ci suggeriscono ancora la coppia di studiosi Khanna? Si pensi ai cosiddetti *nativi digitali*: oggi la popolazione mondiale ha meno di 25 anni. Ma solo per la *generazione Z* (i bambini) il flusso della società ibrida sarà del tutto normale (Khanna, p. 12) e la loro visione del mondo molto probabilmente costituirà una rottura consistente con tutto il passato.

Per questi motivi un po' dappertutto, Italia compresa, sia pure ancora in forme pionieristiche e isolate, si sviluppano alcune attività o sperimentazioni di

utilizzate solo occasionalmente; nel 92 per cento dei casi gli insegnanti credono che i ragazzi abbiano bisogno di una formazione specifica sull'uso di Internet, dei social network, dei sistemi di messaggistica istantanea, e che debbano appoggiarsi a un adulto (nel 67 per cento dei casi). Tuttavia, non sembrerebbero essere i genitori questa guida: nell'80 per cento, gli insegnanti non li percepiscono presenti nella vita online dei figli e della scuola;

tra le proposte: continuare con la formazione, iniziare sin dalle scuole primarie un percorso di educazione sulla sicurezza online, coinvolgere i genitori in modo che parta anche da loro la richiesta di dialogo su questi temi, creare un'alleanza a quattro tra studenti, famiglie, docenti e tecnologie.

Università di Milano-Bicocca
(comunicato stampa
del 11/4/2014)

co-educazione o educazione dal basso con le nuove tecnologie e i *social media*, soprattutto nella scuola. Sono quegli ambiti, fino a ieri connotati politicamente o ideologicamente, oggi permeati dalle nuove tecnologie della comunicazione e dell'apprendimento: tecnologie connettive, interattive, *social*. Lo stesso concetto di co-educazione sembra riempirsi non solo di nuovi contenuti, ma anche di nuovi attori e nuovi obiettivi. Come coniugare, allora, questo nuovo scenario non solo con la scuola tradizionale ma anche con le altre agenzie educative o associative?

Nel nostro Paese come nel resto del mondo, infatti, alcune classi scolastiche come anche alcuni ambienti lavorativi sperimentano non solo i *tablet*, ma anche i *social media* come strumenti efficaci di apprendimento. Ovvvero tutte le modalità d'uso che le nuove tecnologie permettono in vari contesti.

Mentre la robotica fa passi da gigante in vari settori della ricerca e delle applicazioni, il cinema sembra impegnarsi ancora in polemiche, questioni o denunce vecchio stile. Mancano, invece, non solo una sensibilità nuova e creativa all'uso dei nuovi media, ma anche quella pratica, fondamentale,



 Northern Ireland Executive

della *media education* ovvero come insegnare proficuamente e attivamente l'uso dei nuovi media all'interno delle scuole, ma anche in ambito extrascolastico, presso altre agenzie educative che comprendano la presenza anche degli adulti.

A tal proposito, tra gli altri, l'esperto inglese David Buckingham con il libro *Media education. Alfabetizzazione, apprendimento e cultura contemporanea* (Centro Studi Erikson, 2006) offre a insegnanti ed educatori un grande ventaglio di suggerimenti pedagogici, teorici e didattici, sulla funzione e sulle modalità di un apprendimento critico e consapevole dei media. Per un uso non più sussurrato dell'educazione ai media, alla luce della continua evoluzione dei mezzi di co-

municazione e delle tecnologie digitali.

Se davvero, come la crisi economica che stiamo attraversando, vogliamo cogliere anche della nuova era e dei *social media* il loro carattere anche di sfida e opportunità, allora l'invito non può che essere quello di aggiornarsi, per riflettere e ripensarsi co-educandosi. E magari ricercando insieme nuovi significati per parole vecchie e antichi significati per parole del tutto nuove.

Infatti come ci ricordano ancora i Khanuna, a proposito della fantascienza: «La lezione più importante della fantascienza è che nel mondo a venire dovremo passare da una modalità di pensiero “o l'uno o l'altro” all'accettazione di una realtà che comprende “l'uno e l'altro”».



La "verità" come respiro

Se per una mente occidentale, la "verità" ha qualcosa in sé di "intoccabile", che ci costringe alla massima attenzione, al più profondo rispetto e persino alla indiscussa venerazione – tutto si deve piegare ed inchinare di fronte alla verità – ciò diventa comprensibile, per gli osservatori orientali, quando si considera la stessa radice linguistica del termine latino: "veritas", "vereor", "var", "zahr", - o cioè – quello che va religiosamente difeso segregandolo sacralmente (come un tabù) dalle cose abituali. Così la "verità" giudica gli eventi quotidiani con un "verdictum" che la colloca fuori-al-di-sopra delle cose e degli esseri [...]

Nella presa di coscienza slava orientale, per esempio, la verità si indica come "istina": da una possibile radice "est". Pertanto, si dirà che la verità "totalità dell'essere" non sarà isolante e segregante, ma totalizzante e pieificante. E quale sarebbe questa "pienezza" che sorge dal "est"? Sembra proprio che sia quell'"es", "as", che non evoca soltanto l'essere delle cose e degli esseri "che ci sono", ma – anzi – il "respiro" che li muove. Questo respiro attraversa tutte le lingue e tutti i linguaggi derivati (fino a quelli così specializzati e chiusi nel proprio settore artificiale da aver perso ogni ricordo di quel respiro!). Il "respiro" collega tutte le "parole" eventualmente isolabili. Il "respiro" anima le possibilità vocali (le 26/28 possibilità alfabetiche) che sono i dati uguali e basilari di ogni lingua e linguaggio, anche i più diversificati tra di loro – veri "strumenti di massa" in quanto tutti vi sono sottoposti e tutte le lingue li adoperano obbligatoriamente. Questo "movimento collegante" appare come "vita": energia e dinamicità nel suo divenire variopinto.

André Joos

(tratto da *Messaggio cristiano e comunicazione oggi*. Vol. 5, Verona 1991)